

Saverio Lodato

SCOGLITTI (Ragusa) La chiamano la legge del mare, e per farla rispettare ci sono uomini che ogni giorno rischiano di persona.

Appena oltrepassata la barriera frangiflutti, proprio il mare ci riserva un'accoglienza forza cinque. Ma imbarchiamo solo un po' di schiuma. È tornato a splendere il sole, ma il mare, da che mondo è mondo, ha i suoi tempi, i suoi ritmi. La pilotina è agile, veloce. Solo che il servizio di perlustrazione per la ricerca cadaveri impone velocità bassissime, per scrutare fra le onde, riuscire a captare

quegli impercettibili segnali che possono rivelare la presenza di un corpo in mare, essere pronti ad anticipare la rapidità delle correnti che possono vanificare facilmente il lavoro di questi giornate. La pilotina dei carabinieri ha iniziato la sua giornata di lavoro poco prima delle sei del mattino.

La guida il vicebrigadiere Giuseppe, esperto conoscitore di questo lunghissimo tratto di mare che lambisce l'agrigentino e il ragusano e che, negli anni, ne ha viste di tutti i colori. È - questa è la sua professione un "nocchiere motorista" inquadrato nei reparti del servizio navale dell'arma dei carabinieri. Uomo di prorompente vitalità, Giuseppe si lancia con la sua pilotina mosso quasi da un credo religioso: il diritto ad avere una degna sepoltura è sacrosanto. «Li recuperiamo, li recuperiamo. Bisogna recuperarli per un atto di umanità e di carità. È un recupero di dignità, e per noi non fanno differenze le altre etnie, le altre religioni, le altre nazionalità. Dico di più: tutto questo, a prescindere dai fini illeciti che alcune persone, in qualche caso, possono avere. È proprio questo lo spirito che accompagna carabinieri, poliziotti, finanzieri che prendono il largo».

La legge del mare, appunto. Per questi uomini in divisa quasi una legge in più che va rispettata, applicata, onorata.

Ma non ci si abitua mai alla morte, dice Giuseppe. Non ci si abitua mai all'idea di ritrovare un tuo simile in quelle disgraziate condizioni che sono il risultato di un annegamento. Il vicebrigadiere Giuseppe ci ha caricato a bordo, insieme alla collega Silvia Re-

Dalla tragedia i tunisini picchettano la costa, si sono buttati a nuoto per raccogliere le spoglie dei loro cari

”

“ È un lavoro doloroso Recuperiamo quei corpi per un atto di umanità e per dignità per noi le differenze etniche o religiose non contano



Nel pomeriggio il ritrovamento di due corpi La barca veloce è costretta ad andare piano per scandagliare il fondo sabbioso palmo a palmo

”

La pietosa pesca dei morti per la sepoltura

Sulla pilotina dei carabinieri mentre a riva si affacciano e aspettano i parenti delle vittime



Uno dei corpi dei clandestini sulla spiaggia di Scoglitti nei pressi di Ragusa

sta de «La 7», e previa autorizzazione del capitano Massimiliano Rocco, che comanda la stazione di Vittoria, per darci un'idea di quanto sia complicato questo lavoro ingrato.

Siamo partiti dal porticciolo di Scoglitti. L'Arcangelo Gabriele, la Santa Madonna, la Medusa, i grossi pescherecci, sono tutti ormeggiati. Non si è pescato, oggi. Il mare è forza cinque, tendente all'aumento.

E noi stiamo navigando quasi a vista - dice Giuseppe - perché se dovessimo trovare qualcosa dovremmo quasi tallonarla, per avere il tempo di avvertire il comando, avvertire il magistrato, avvertire i sommozzatori, evitando che il mare sia più veloce di tutte le burocrazie.

Ecco: questa è proprio la zona del naufragio. L'acqua è colore verde smeraldo. La costa, che ha una rientranza, crea quasi un piccolo golfo che in parte mitiga la violenza delle acque. Col cannocchiale si vede in lontananza, sul bagnasciuga, un gruppo di sei persone. Ci sono anche due donne. Sono tutte persone che aspet-

tano. Dovrebbero essere tunisini, dice Giuseppe. Ricordano le vedove dei pescatori del Portogallo che periodicamente tornano a scrutare l'Atlantico. Dal giorno della tragedia, a piccoli gruppi, a turno, questi tunisini picchettano la costa. E l'altra sera li abbiamo visti lanciarsi in acqua e recuperare il corpo d'una vittima, con la stessa lena con la quale si strappa all'acqua un vivo che ha rischiato di annegare.

Ma Giuseppe non si lascia trarre in inganno: qui ci sono fondali di dodici metri, sabbiosi, e talmente impenetrabili che i sommozzatori hanno visibilità non superiore ai trenta centimetri. E il corpo può essersi adagiato proprio al fondo, giocando a rimpiattino con chi lavora per la cristiana sepoltura.

Il mare è sporco. Galleggia di tutto. Cassette da imballaggio, pezzi di motore, teli da bagno, secchi di plastica, copertoni... Si spiegano così - dice Giuseppe - le centinaia di telefonate che in questi giorni stanno intasando tutti i centralini delle forze di polizia. A trarre in inganno, sono soprattutto i teloni neri, quelli che vengono adoperati nelle serre per proteggere i prodotti, e che finiscono spesso nella spazzatura del mare. A distanza, ti danno l'impressione di essere maglioni, giacche, pantaloni... E ci sono anche i "cannizzati", le frasche lasciate dai pescatori per creare zone di ombra e attirare i pesci...

Certo, è un triste bilancio quello della vita del brigadiere Giuseppe. Mi racconta dello choc che lo ha segnato: un sub di quarant'anni colpito da embolia, e quando gli levammo la maschera venne via metà del volto... Parla della "saponificazione" che trasforma i cadaveri quando stanno in acqua per troppi giorni... Definisce il canale di Sicilia «un cimitero» dove sprofonda di tutto...

Gracchia la radio di bordo: dove siete, dove siete? Hanno nuovamente segnalato due corpi a Punta Braccetto... Portatevi i sommozzatori...

Giuseppe, il nocchiere motorista, smette la velocità di perlustrazione e torna velocemente in porto. La «pesca», per il momento, non è stata fruttuosa. Nel pomeriggio, invece, andrà meglio. La «legge del mare» conoscerà un'altra vittoria: il ritrovamento di un altro cadavere.

Si avvista qualcosa sono convocati i sommozzatori ma è difficile il lavoro nel mare sporco, pieno di detriti

”

Conferenza episcopale

I vescovi: Bossi non merita risposta

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO Il tema dell'emigrazione si è imposto con la sua drammaticità anche alla discussione del Consiglio Permanente dei vescovi italiani che ha concluso i propri lavori sabato scorso e che ha deciso di non prendere in alcuna considerazione le critiche rivolte alla Chiesa da Umberto Bossi e dalla Lega.

«Solidarietà e compatibilità devono coniugarsi». È questa la linea espressa dalla Cei e ribadita, ieri, nel corso di una conferenza stampa dal suo segretario generale, mons. Giuseppe Betori. Se nella sua prolusione il presidente

della Conferenza episcopale italiana, cardinale Camillo Ruini ha dedicato a questo tema poche righe, ieri si è meglio chiarita la posizione dei vescovi italiani.

La Chiesa italiana è attraversata da sensibilità diverse, ma il minimo comune denominatore pare essere proprio la combinazione tra la necessaria «solidarietà» verso chi è costretto a lasciare il suo paese per cercare un futuro e «le compatibilità» da aver presente nell'assicurare l'accoglienza. È un principio che è stata richiamato dai vescovi durante la discussione della legge Bossi-Fini e al quale oggi, con la legge approvata, si rifanno per valutare i risultati della legge. «Per vedere - ha chiarito

Betori - se raggiungerà i suoi obiettivi». Non che le critiche alla «Bossi-Fini» siano improvvisamente sparite, ma una volta entrata in vigore la legge, pare essere piuttosto il tempo delle verifiche e dell'attenzione agli effetti», alla praticabilità delle norme. Con una sottolineatura. I vescovi, spiega mons. Betori, per prevenire o ridurre la drammaticità del fenomeno dell'immigrazione clandestina, indicano la via degli «accordi bilaterali che impegnino la responsabilità dei paesi di provenienza degli immigrati, ma che portino anche ad aiuti concreti nei loro confronti». Non sfugge al segretario della Cei l'altro fronte su cui impegnarsi, quello della «lotta alla criminalità internazionale che si arricchisce con il traffico delle persone umane». Nel documento conclusivo del Consiglio permanente non vengono richiamati i punti di critica alla legge sui quali è mobilitato il mondo cattolico: dalla riforma del diritto d'asilo, al tema dei ricongiungimenti familiari, al rapporto ritenuto lesivo

della dignità della persona tra permesso di soggiorno e contratto di lavoro. Si spiega però la ragione della risposta, apparsa «timorosa» e «tiepida», della Chiesa italiana a Bossi e ai suoi per le accuse lanciate alla Caritas e ai «vescovi».

«Il tipo di risposta - ha spiegato mons. Betori - dipende dal giudizio che diamo del tipo di critiche: siccome pensiamo che non hanno alcun fondamento, rifiutiamo di discuterle». «Si tratta di accuse infondate e inaccettabili» ha affermato secco. «In positivo pensiamo - ha sottolineato - che l'azione che la Chiesa fa, sia non solo una risposta al suo obbligo di essere caritativa, ma anche una risorsa per la comunità civile in ordine alla solidarietà e all'ordine sociale». «Se rispondessimo a questo tipo di accuse - ha concluso - daremmo una patente di credibilità a tali critiche».

Il documento conclusivo tocca anche altri punti oggetto dei lavori del Consiglio permanente della Cei e af-

frontati dal cardinale Ruini nella sua prolusione. I vescovi condividono la preoccupazione espressa per «l'alto livello di conflittualità politica in Italia e temono che vada a scapito del bene del paese». Sotto accusa è il «persistente tentativo di delegittimazione reciproca tra maggioranza e opposizione, su ogni tema e su ogni fronte, che impedisce di concentrarsi sul bene del Paese» ha spiegato il rappresentante della Cei che ha indicato i temi sui quali «concentrarsi per il bene del paese».

I temi d'affrontare sono riforma della giustizia, dello stato sociale, iniziativa per occupazione e «la questione meridionale», considerata «la prima questione nazionale». Betori ha assicurato che i vescovi non sono entrati nel merito delle scelte possibili. Hanno però indicato i temi sui quali invitano a «individuare sbocchi e soluzioni che facciano uscire dai reciproci sospetti e timori, per giungere in maniera non episodica e possibilmente condivisa, alle riforme».

Cosmo di Carlo è corrispondente del «Giornale di Sicilia» e redattore di una Tv locale. Nella sua abitazione danni limitati grazie alla paura generata dalle scosse di terremoto

Corleone, attentato contro un giornalista, torna la lupara?

Sandra Amurri

PALERMO In attesa delle «soluzioni» legislative Cosa Nostra ricomincia a far sentire la sua voce e a mostrare il suo volto criminale attraverso le intimidazioni. E se queste non produrranno l'effetto desiderato, tornerà la stagione delle stragi?

È il drammatico quesito che si pongono gli investigatori in queste ore di fronte a due attentati: uno a Palermo, l'altro a Corleone. A Cosmo Di Carlo, corrispondente del Giornale di Sicilia dal paese di Riina e Provenzano, redattore della locale Tele Yato, ieri notte alle 3 hanno bruciato il portone della casa dove vive con la moglie e i due figli. A Roberto Murgia, ex Pm della DDA di Palermo, da tre anni giudice a latere della Corte d'Assise alcuni giorni fa hanno carbonizzato la moto dentro il garage della sua abitazione causando anche lo sfondamento del solaio. Se la famiglia Di Carlo, an-

cora traumatizzata dal recente terremoto che ha colpito la Sicilia, non fosse stata risvegliata dalla paura per uno strano rumore proveniente dall'esterno, probabilmente avrebbe subito danni maggiori. Cosmo ha aperto la porta dell'appartamento che si trova al primo piano, di via Maturi n.4, ed è stato investito da una fitta nuvola di fumo nero che saliva dal portone. Ha cercato aiuto e subito i vicini, ancor prima che arrivassero i Vigili del Fuoco, si sono adoperati per far fuggire il giornalista, la moglie e i figli mettendo una scala sotto il balcone. Solo in quel momento hanno sentito di essere salvi: il pericolo era scampato ma la paura era ancora tutta lì. Dopo poco sono arrivati i carabinieri e gli uomini del reparto della Polizia scientifica per i primi sopralluoghi. A causare l'incendio era stato il cotone imbevuto di benzina sistemato sotto il portone, cotone che era stato messo anche sotto la finestra della camera dei bambi-

ni senza però dargli fuoco.

«Ci ha salvati la paura per il terremoto», racconta Cosmo Di Carlo con la voce ancora tremante. «Non so perché volevano colpirmi. Sono un cronista normale che cerca di raccontare ciò che accade. Ma forse, è proprio questa quotidiana normalità a disturbare. Il clima che si respira è ormai incandescente. La politica deve dare al più presto risposte certe e chiare. Io continuerò a fare il mio lavoro di sempre anche se sarà un po' più difficile perché quando mi volto, ora, scorgo gli occhi di mia moglie velati di lacrime».

Una cronaca normale si, quella di Cosmo Di Carlo, ma raccontata da Corleone, regno dei Riina e dei Provenzano, dove la Tv Tele Yato, gestita da una cooperativa di giornalisti, tra i quali anche Cosmo, che raggiunge ogni giorno 60 mila persone, non perde occasione per denunciare i soprusi mafiosi e per dare voce all'antimafia militante.

A chi come l'on. Giuseppe Lumia, capogruppo Ds alla Commissione Antimafia, ospite assiduo di Tele Yato, doveva essere eliminato, come ha raccontato il collaboratore di giustizia Nino Giuffrè, proprio su ordine del boss latitante Binu Provenzano. Una Tv che, dopo il fallito attentato al giornalista Di Carlo, trova il coraggio per continuare anche dalle centinaia di fax di solidarietà che arrivano in redazione. Solidarietà espressa anche dall'ex sindaco di Corleone Giuseppe Cipriani, che da qualche mese vive scortato dopo le minacce ricevute.

Dalle montagne di Corleone si scende a Palermo. Il tragitto non è lungo. Cambia lo scenario. Ma i messaggi sono identici. Questa volta Cosa Nostra ha inviato un avvertimento ad un giudice a latere della Corte d'Assise, Roberto Murgia, al quale in seguito alla ormai famosa circolare Scayola era stata tolta la tutela, tutela ripristinata solo in parte dopo le note polemiche.

La sua moto, custodita nel garage di casa è stata incendiata.

Un modo chiaro per dire: possiamo arrivare dove vogliamo. Roberto Murgia, è stato più volte ricusato dal boss di San Lorenzo Salvatore Biondo, condannato all'ergastolo, ricusazioni puntualmente respinte dalla Corte D'Appello. «L'impressione che si ricava è che esistano attese di modifiche legislative che provengono dal mondo mafioso carcerario e che per contro vi sia chi è disposto a cedere alle loro richieste», spiega il dottor Murgia «spiragli attraverso cui passano le uniche speranze di boss condannati all'ergastolo. Quando lo Stato ha dimostrato di essere determinato Cosa Nostra è indietreggiata».

Parole pronunciate con serenità disarmante così come disarmante è il loro significato: se lo Stato è forte certi fatti non si verificano, quando parti delle Istituzioni tentennano, Cosa Nostra si fa sotto.

La procura di Caltanissetta su Giuffrè «Può rivelare i mandanti occulti degli omicidi di Falcone e Borsellino»

PALERMO Il collaboratore di giustizia Nino Giuffrè, ritenuto il numero due di Cosa Nostra, potrebbe diventare il testimone chiave delle inchieste ancora aperte sui mandanti occulti dell'estate di sangue del '92, che vide le uccisioni in rapida successione dei giudici antimafia Falcone e Borsellino. Ne è convinto il procuratore di Caltanissetta, Francesco Messineo, che in questo senso ha già preso contatti con i colleghi della procura di Palermo per poter interrogare il pentito. «Nino Giuffrè - dice il magistrato dalle pagine locali del quotidiano La Repubblica - per la posizione che occupava dentro Cosa Nostra, fidato braccio destro di Bernardo Provenzano, dovrebbe essere a conoscenza del contesto in cui maturò la decisione dei boss di uccidere con quelle modalità, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino». Del resto l'unica pista rimasta in piedi per scoprire l'esistenza o meno di mandanti occulti delle stragi, è proprio quella dei grandi appalti su cui il pentito Giuffrè - dato il suo ruolo nell'organizzazione mafiosa - aveva sempre la prima parola. «La pista dei grandi appalti - spiega il procuratore Messineo - è quella più corposa, ma non abbiamo alcuna preclusione verso altri possibili scenari. La procura di Caltanissetta sta lavorando da diversi anni a quest'ultimo filone di inchiesta e siamo fiduciosi che una collaborazione così importante possa dare i suoi frutti».